

**Albania**  
Ex-ministro  
a capo  
del governo

■ TIRANA. Il presidente albanese Ramiz Alia ha incaricato ieri Ylli Bufi, attuale ministro dell'Alimentazione, di formare un nuovo governo. In sostituzione di quello della dimissionario guidato da Fatos Nano. La notizia è stata confermata ieri da fonti ufficiali di Tirana.

Bufi dovrebbe guidare un governo multipartitico provvisorio che dovrà portare il paese al nuovo appuntamento elettorale previsto per la primavera del prossimo anno.

Le dimissioni di Nano e del suo esecutivo, annunciate l'altra notte al termine di un drammatico intervento davanti al parlamento, sono avvenute in seguito ad un accordo tra il partito comunista e l'opposizione, rappresentata dal partito democratico, che ha permesso di porre fine allo sciopero generale che ha paralizzato il paese per oltre 20 giorni.

Il premier incaricato, un ingegnere di circa quarant'anni, ha ora cinque giorni per formare un nuovo governo di coalizione. L'Albania intanto, in gravissima difficoltà economica, cerca nuovo spazio nelle relazioni internazionali.

La richiesta di Tirana di far parte a pieno titolo della Cee (conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa) sarà esaminata nella prossima riunione ministeriale in programma per il 19 e 20 giugno a Berlino. L'Italia - ha fatto sapere la Farnesina - intende patrocinare questa adesione «nella misura in cui Tirana avvii concretamente il processo di democratizzazione annunciata. È un governo di coalizione va in questa direzione».

■ LUBIANA. Nuovo tentativo oggi a Sarajevo per salvare l'unità della Jugoslavia. I sei presidenti repubblicani, infatti, dovranno prendere in esame la proposta di Bosnia Erzegovina e Macedonia considerata l'ultima chance per evitare la disgregazione del paese. Alija Izetbegovic, presidente della Bosnia Erzegovina e il suo collega macedone, Kiro Gligorov, hanno preparato una piattaforma per una trattativa che tenga conto sia dello schieramento federativo che di quello confederale.

In sostanza si tratterebbe di assicurare la continuità dello stato in un quadro istituzionale che preveda la piena sovranità delle repubbliche. A grandi linee l'idea ha già trovato degli ostacoli. Gli sloveni la considerano una base per la trattativa, ma allo stesso tempo il ministro di gli esteri di Lubiana, Dimitrij Rupel ritiene che sia inferiore alle aspettative. La Serbia, d'altra parte, non appare convinta.

L'appuntamento della Slovenia per la completa indipendenza previsto per il 26 giugno intanto comincia a vacillare. Proprio ieri il ministro delle finanze di Lubiana, intervenendo nel dibattito al parlamento repubblicano, ha espresso l'opinione che per quella data la proclamazione della piena indipendenza sarà soltanto formale, non essendoci ancora le condizioni politiche ed economiche in grado di garantire il completo distacco dalla federazione. Anche il partito dei cambiamenti democratici, erede della lega dei comunisti, ha avvertito il governo che è necessario armonizzare le norme che dovrebbero preparare la secessione. In caso contrario l'opposizione di sinistra non darà il suo voto.

A Belgrado il premier Ante Markovic e il ministro federale della difesa, Veljko Kadijevic si sono incontrati con il presidente sloveno Milan Kucan e il primo ministro Loze Peterle. All'ordine del giorno il futuro dell'armata nella repubblica slovena specialmente dopo l'avanzato stadio di costruzione della difesa territoriale.

Al parlamento serbo, infine, c'è stato un acceso dibattito sul ruolo degli Stati Uniti nella crisi del paese. Diversi deputati hanno chiesto il ritiro dell'ambasciatore statunitense Warren Zimmermann colpevole di essersi inserito pesantemente negli affari interni della Jugoslavia.

Il presidente americano ha dato il suo benestare al premier inglese «Ma sia chiaro che non deve diventare un vertice a otto»

**Bush a Major: «Invita Gorbaciov»**  
Telefonata dagli Usa: venga al G-7. Come, si vedrà

«Invitiamo pure Gorbaciov, ma sia chiaro che il G-7 non diventa un G-8. Se il britannico Major ha avuto ora l'«inevitabile» benestare di Bush, gli «sherpa» dei Grandi dell'economia mondiale stanno ancora discutendo a Londra in queste ore sulle procedure: se sarà un invito in piena regola al tavolo dei Sette, o solo alla frutta e al caffè. L'idea Usa è di rimandare le decisioni di sostanza a settembre, al Fondo monetario.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Ok all'appuntamento con Gorbaciov al G-7 a metà luglio. Ok ad un vertice Usa-Urss a Mosca prima dell'appuntamento ad otto, forse dal 25 al 28 giugno. L'annuncio formale della prima iniziativa è atteso da Londra. Quello della seconda potrebbe venire oggi da un possibile incontro a sorpresa tra Baker e Besmertnykh, entrambi in Scandinavia, il primo ad un vertice Nato a Copenaghen, l'altro ad Oslo assieme a Gorbaciov.

Il primo e più sospirato di questi Ok di Bush, che i suoi continuano a definire «inevitabile», pare sia venuto quando, nel corso della loro ultima telefonata di 10 minuti, il britannico Major gli ha fatto presente

che a questo punto non si poteva fare a meno di avere Gorbaciov a Londra in coincidenza con il summit economico del gruppo del 7, ma c'era più di un modo per farlo. L'ultima obiezione americana, fatta propria anche dal giapponese Kato, era che il G-7 non doveva diventare ora un G-8 allargato all'Urss. Major l'ha aggirata prospettando diverse alternative per far sì che Gorbaciov possa confrontarsi allo stesso tavolo con tutti i leaders del Sette senza che sembri che viene ammesso al Club 7 come lo deciderà, nelle prossime ore con i colleghi britannici e i rappresentanti di Parigi, Roma, Bonn, Tokyo ed Ottawa, la delegazione di «portatori d'ac-



George Bush

qua» della Casa Bianca che spedisca a Londra. L'ipotesi che fa strada è che si dedichi a margine delle riunioni formali del G-7 una riunione separata dedicata all'economia sovietica.

alcuni giornali americani la sera prima che c'è il benestare del presidente Usa. Quanto alla decisione definitiva sulla forma della partecipazione e il ruolo (che Gorbaciov potrà svolgere a Londra), spetta al premier Major, ha però voluto aggiungere.

Al di là della forma dell'invito, del se Gorbaciov sarà commensale a pieno titolo nella sala da pranzo centrale o dovrà accontentarsi di venire a prendere la frutta o il caffè, magari in anticamera, in discussione resta la sostanza del tipo di aiuto che l'Occidente è disposto a dare a sostegno della Perestrojka. La richiesta che il leader sovietico ha avanzato tramite gli ambasciatori d'eccezione inviati nei giorni scorsi in America e in queste ore a Londra è qualcosa di più di una manciata di aiuti in soldi: è l'accoglimento dell'Urss barca di testa dell'economia mondiale, un riconoscimento del fatto che si galleggia o si rischia di affondare tutti insieme. L'avvertimento che se lui non ce la fa è in pericolo la pace del mondo, non solo la sorte della sua leadership, era ancora sullo sfondo del discorso con cui ieri a Oslo ha accettato il pre-

mi Nobel. Quel che Bush sembra al momento disposto a concedere è molto meno: un aiuto passo a passo, nei confronti di una potenza che, se non è più avversaria antagonista, non è però ancora nemmeno membro della famiglia.

Ma prima ancora che si decida la procedura, da Washington fanno sapere che loro non hanno nessuna intenzione di tirare fuori un aiuto massiccio in moneta. «Non crediate che ci sarà un aiuto massiccio e diretto all'Urss: fuon discussione», è andato a dire a Budapest il vice-presidente Quayle.

Intesa tra il presidente del consiglio e Gheddafi per eliminare le armi chimiche e sulla sicurezza nell'area

**L'Italia sigla la pace con la Libia**  
Via a nuovi rapporti

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

■ TRIPOLI. Con una mossa a sensazione ieri pomeriggio la Libia si è tirata fuori se mai ci fosse entrata, dal club dei paesi produttori di armi chimiche. È stato un vero e proprio colpo di teatro, uscito dal cilindro della diplomazia italiana e libica, al termine della brevissima visita di Giulio Andreotti nel paese nordafricano. In un'intesa con l'Italia infatti la leadership di Tripoli «condanna fermamente la produzione, lo stoccaggio e l'impiego di armi chimiche e batteriologiche». Non solo nel documento comune viene ribadito l'impegno ad operare per la «cooperazione e la sicurezza nel Mediterraneo», si richiamano le disposizioni del trattato di non proliferazione nucleare e «si invitano tutti gli Stati che ancora non lo hanno fatto a sottoscrivere».

La Jamahiriya compra ogni sforzo, a fianco dell'Italia, per «rafforzare la pace e la stabilità nella regione».

Insomma una svolta per la politica libica. E la fine di un contenzioso con il nostro paese. Roma e Tripoli, infatti hanno deciso di rinegoziare i rapporti bilaterali che, in breve tempo, si spera potranno mettere fine all'ansiosa querelle sui danni di guerra. «Da oggi, si vola pagina», ha commentato il presidente del Consiglio, tutto-gongolante.

Nel dettaglio le due parti si sono impegnate ad intensificare gli incontri bilaterali a ogni livello sul piano politico e a studiare insieme in campo economico progetti di assistenza, tra i quali quelli contro la desertificazione e per sfruttare le fonti di energia nel rispetto delle esigenze dell'ambiente. Ma, in particolare, nell'intesa vengono affrontati i problemi che avevano provocato, per l'appunto, momenti di attrito tra i due paesi: si è deciso di agire attivamente per eliminare dal territorio libico mine e altri residui bellici mentre è stata costituita una commissione mista che esamini i modi per reperire salme di cittadini libici in Italia e individuare eventuali discendenti».

Giulio Andreotti sbarcato in Libia, al termine della sua lun-

ga maratona in Medio Oriente, per parlare essenzialmente del dopo-Golfo e della vicenda arabo-israeliana, torna a casa con un significativo successo su tutt'altro terreno. Probabilmente le due diplomazie erano al lavoro da mesi e mesi per preparare il terreno per questa intesa, che è il primo accordo di politica internazionale firmato personalmente da Gheddafi. Ma neppure ieri sembrava che fosse giunto il tanto sospirato momento per tornare in Italia quando il colonnello libico ha rifiutato la sua comparsa nella residenza ove era ospitata la delegazione italiana, a pochi metri dalla sua famosa tenda, e con un blitz ha apposto la sua firma. Probabilmente a indurlo a fare tutto questo sono state le recentissime polemiche sullo stabilimento di Rabta e le notizie, addirittura dei giorni scorsi, sul super-Scud che la Libia sarebbe stata sul punto di comprare dalla Corea del nord. E poco prima che si giulasse il trattato ai giornalisti italiani ha smentito nettamente che questo fosse vero.

L'incontro è avvenuto nella sua tenda, nella caserma di Bab El Azzizia, e il colonnello, con un turbante in testa e una tunica bianca addosso, era di ottimo umore. Colonnello è vero che sta per comprare i missili? «Magari, ma non è così. Se li avessi avuti prima, non ci sarebbe stato il bombardamento degli americani». E Gheddafi guarda fuori, verso la sua abitazione colpita, rimasta diroccata e trasformata in una sorta di museo nazionale. Il leader libico, tuttavia, ammette: «Ho cercato davvero di acquistare queste armi, ma non c'è stato niente da fare».

Ma poi aggiunge con una gran risata: «Forse la Corea del nord li aveva piazzati tutti a Baghdad». Lei pensa che ci sarà la conferenza di pace in Medio Oriente? «No, penso di no. La posizione di Israele non lo permetterà e dietro Tel Aviv ci sono sempre gli americani».

Ma poi Andreotti commenterà: «Gheddafi ha idee controcorrenti ma state certi che non verranno da lui difficoltà per il processo di pace».

Cresce la pressione sul Sud, terzo attacco aereo in poco più di 48 ore. Minacce a Siria ed Iran, accusati di attentare alla sicurezza dello Stato ebraico

**Il Libano teme un'invasione israeliana**

Israele intensifica gli attacchi contro il sud Libano (con un terzo raid aereo accompagnato da bombardamenti di artiglieria) e lancia esplicite minacce contro la Siria e l'Iran. Il costante aumento della pressione militare fa temere che si stia preparando un'azione terrestre contro le basi palestinesi. Appello americano alla moderazione. Beirut, il Cairo e la Lega Araba chiedono l'intervento dell'Onu.

GIANCARLO LANNUTTI

■ Shamir ha scelto dunque la linea dura e sta accrescendo la pressione militare sul Libano meridionale fino al punto da far temere una nuova invasione del Paese dei cedri, anche se certamente più limitata di quella che esattamente nove anni fa (a partire cioè dal 6 giugno 1982) portò l'esercito israeliano fino a Beirut e provocò lutti e distruzioni incalcolabili. La preoccupazione è resa più palpabile dal fatto che al ritmo incalzante delle incursioni aeree e dei movimenti di truppe al di là del confine - nella cosiddetta «fascia di sicurezza» tuttora occupata da Israele - ha fatto ieri da sfondo una dura requisitoria contro la Siria e l'Iran, presentati come «una seria minaccia» alla sicurezza dello Stato ebraico.

L'avvertimento («poiché di questo si tratta») è stato rivolto nel corso di una conferenza stampa dal direttore generale del ministero della Difesa israeliano, David Ivri. «La Siria - ha detto Ivri - continua ad armarsi senza sosta e a dotarsi di grandi quantità di armi convenzionali che sono un pericolo per la esistenza stessa di Israele, quanto all'Iran, via guerra del Golfo ha insegnato che con i missili terra-terra è possibile colpire obiettivi molto distanti e di conseguenza i servizi d'informazione israeliani dovranno «seguire con maggiore attenzione la politica di rarmo di Teheran». Va ricordato che Damasco e Teheran sostengono e riforniscono rispettivamente i gruppi palestinesi pro-siriani e la milizia iraniana degli «Hezbollah», che conducono la guerriglia

nel sud Libano contro i militari israeliani e i miliziani del generale Lahad loro alleati.

Da poco più di 48 ore la regione a ridosso del confine è tornata ad essere teatro di guerra: tre incursioni aeree fra le più violente degli ultimi anni (la terza nel cuore della scorsa notte) hanno provocato complessivamente 22 morti e 82 feriti, per lo più civili, ed hanno gettato nel panico la popolazione di numerosi villaggi libanesi; a rendere la situazione ancora più tragica hanno concorso le artiglierie della milizia filo-israeliana che hanno bombardato «posizioni palestinesi» (e dunque i villaggi libanesi) in concomitanza con i raid degli aerei con la stella di Davide. La popolazione si è trovata presa in mezzo e si è data alla fuga, anche una scuola cristiana è stata colpita in pieno e ci sono state vittime fra gli alunni. I caccabombardieri hanno bersagliato con i loro missili ana-terra basi e depositi un po' di tutte le formazioni palestinesi, da Al Fatah ai gruppi filoisraeliani fino all'organizzazione terroristica di Abu Nidal, oltre a una sede della milizia del partito social-nazionalista siriano (formazione libanese che propugna una «Grande Siria»).

Il ministro degli esteri israeliano Levy a Parigi con l'italiano De Michelis e il lussemburghese Poos

zione colpita dall'incursione notturna si frugava ancora fra le macerie e al faceva il conto dei morti e dei feriti, fonti della polizia locale hanno riferito di movimenti di truppe e di carri armati nella «fascia di sicurezza» controllata dai soldati israeliani e dalla cosiddetta «Armata del Libano sud», i movimenti sono apparsi particolarmente intensi in direzione di Kfarlata, una decina di chilometri a est della città portuale di Sidone. E appunto Sidone potrebbe essere - secondo il leader palestinese Arafat - l'obiettivo di una eventuale «ope-

razione terrestre» delle forze israeliane. Tutte le formazioni palestinesi e le milizie libanesi della zona sono state messe in stato di «massima allerta».

La pericolosità della situazione ha indotto gli Stati Uniti, per bocca del portavoce del dipartimento di Stato, a fare appello alla «moderazione» di Israele e ad ammonire il governo Shamir che il modo migliore per tutelare la sicurezza dello Stato ebraico nel sud Libano è aiutare il governo di Beirut nella sua opera di disarmo delle milizie di parte. Ma per il di-

samo delle milizie è essenziale l'appoggio delle truppe siriane presenti in Libano, mentre uno degli obiettivi del raid israeliano è proprio, secondo gli osservatori, quello di «punire» il governo del presidente Hrawi per aver firmato il trattato di amicizia e cooperazione con Damasco. E intanto Libano, Egitto e Lega Araba hanno condannato le «selvagge aggressioni» di Israele contro il sud e hanno sollecitato «energiche misure» del Consiglio di sicurezza dell'Onu per porre fine «alla violazione del diritto internazionale».



Il ministro degli esteri israeliano Levy a Parigi con l'italiano De Michelis e il lussemburghese Poos

Il ministro esclude però ogni ruolo per l'Onu  
**Cee alla conferenza di pace**  
Levy a Parigi dice sì

La Cee siederà al tavolo della conferenza di pace per il Medio Oriente. Il sì di Israele è venuto ieri a Parigi dal ministro degli esteri David Levy, nel corso di un incontro con la trojka europea. Si afforzeranno anche i rapporti tra la Comunità e Tel Aviv, in vista dell'estensione dello spazio economico europeo. Levy ha escluso ogni ruolo dell'Onu nel dialogo con gli arabi, che dovrà mantenere per lui un carattere bilaterale.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
GIANNI MARILLI

■ PARIGI. A James Baker che non sonda le intenzioni, solo qualche settimana fa, Yitzhak Shamir, a proposito della partecipazione dell'Europa comunitaria ad una conferenza di pace in Medio Oriente, aveva espresso pesanti dubbi. I Dodici a parere del premier israeliano, hanno dato troppe prove di simpatia verso l'Olp e il suo capo. E la facilità con la quale avevano riempito gli in-

senali di Saddam Hussein dimostrava che la sicurezza di Israele non era la prima delle preoccupazioni della Cee. Ma tanta diffidenza, da ieri, sembra essersi sciolta come neve al sole. La Cee parteciperà all'eventuale conferenza di pace, «al fianco di Stati Uniti e Unione Sovietica». Israele ha detto sì, per bocca del suo ministro degli esteri David Levy, che ha incontrato ieri a Parigi la trojka comunitaria (il lus-

semburghese Jacques Poos, Gianni De Michelis e il ministro degli esteri olandese Hans van den Broek).

A dir la verità l'ultima parola non è ancora detta poiché spetta al governo di Tel Aviv tutto intero, cioè a Shamir, che già altre volte ha «cometto» il suo ministro degli esteri. Ma, a detta di David Levy, «l'accordo ha tutte le chances di essere accettato dal mio governo, una volta che lo stesso illustrerà la decisione unanime adottata a Parigi». Ragion per cui Levy si è dichiarato pienamente «soddisfatto» per la positiva conclusione di una trattativa che egli stesso aveva iniziato a Bruxelles lo scorso 14 maggio. È stato sciolto anche il problema del rappresentante europeo nei territori occupati, incaricato dell'assistenza ai palestinesi: d'ora in poi godrà dello status di

diplomatico, anche se i suoi compiti saranno - su richiesta israeliana - unicamente tecnici e per nulla politici.

Ciò che appare stabilito è il principio di una presenza europea al tavolo della pace, resta da definire la forma di questa presenza, per ora riassunta nel termine «partecipazione». Jacques Poos ha specificato che la Cee sarà rappresentata a livello di presidenza, secondo i principi e i termini di riferimento accettati nel quadro del processo di pace lanciato dal segretario di Stato americano James Baker. Oltre che al tavolo della conferenza la Cee sarà presente anche nei gruppi di lavoro che la prepareranno. Secondo Levy questi gruppi tratteranno «dello sviluppo della regione», ambito nel quale la Comunità europea può giocare un ruolo molto importan-

te. Il sì di Israele infatti non è gratuito come ha spiegato Gianni De Michelis: la trojka ha offerto a Israele una sorta di diritto d'integrazione nell'ambito comunitario. Lo spazio economico europeo insomma, già allargato all'est, si estenderà anche dall'altra parte del Mediterraneo. Israele, ha detto il nostro ministro degli esteri, non ha bisogno soltanto di garanzie politico-militari ma anche politico-economiche che ne impediscano l'isolamento. Lo statuto che gli verrà offerto sarà simile a quello dei paesi membri dell'Eta (la zona di libero scambio), in attesa di aprirgli le porte della grande area economica europea nel 1993. In conclusione, secondo De Michelis, l'accordo di ieri è «se non storico, di grandissima importanza», anche perché «anticipa in qualche modo la

futura unione politica europea». Quanto alla conferenza di pace (la quale - secondo il progetto attuale - si asterrà dall'intervenire nel dialogo diretto tra Israele e i suoi interlocutori arabi, ma ne sancirà l'apertura) secondo Poos comincerà «molto presto». Nel corso del suo soggiorno parigino (concluso ieri da un incontro con Francois Mitterrand) David Levy ha aggirato il problema della rappresentanza palestinese alla conferenza. «Solleva ogni dettaglio del genere - ha detto - significa mettere in pericolo l'intero progetto al quale stiamo lavorando». Quanto al ruolo dell'Onu Levy è stato categorico: «Una volta che avremo raggiunto un'intesa su tutti i punti bilaterali tra Israele e i paesi arabi, allora potremo avvertire le Nazioni Unite».

**Accordo Andreotti-Assad**  
Monito di Italia e Siria ad Israele: «L'Onu non deve essere vilipesa»

DAL NOSTRO INVIATO

■ TRIPOLI. A prima vista si potrebbe dire che Andreotti abbia convinto a metà Assad il «leone di Damasco» dice di apprezzare molto lo sforzo americano nella regione ma è anche convinto che «senza una piattaforma globale non si può arrivare al risultato voluto». Il che significa che a Siria insiste, per il momento, sulla conferenza permanente per il Medio Oriente con pieni poteri e allargata a tutte le parti in conflitto, sotto l'egida dell'Onu con Usa e Urss da grandi sponsor. Ma questo vuol dire anche allargare il gap sulla «filosofia» preliminare del negoziato con chi ritiene che la conferenza debba seguire altre strade e altri metodi.

Quattro ore di colloquio personale tra il leader siriano e il presidente del Consiglio hanno, dunque, portato solamente un topolino? Nel chiaroscuro della politica dei piccoli passi invece, qualcosa, in questo delicatissimo scacchiere del mondo, potrebbe essersi mosso. Intanto Andreotti ha fatto sapere che durante il faccia a faccia con Assad, che esternava tutte le sue perplessità sulle proposte americane, si è permesso di aggiungere alcune sue «idee» (le quali naturalmente sono top-secret) che integrano il piano Bush. Il capo israeliano, a questo punto, ha mostrato molto interesse, aggiungendo che ora lui e il partito Baath al potere lo esamineranno attentamente.

Ma c'è di più: i due hanno lanciato un chiaro messaggio verso Tel Aviv, affermando che certamente «si deve apprezzare vivamente la solidità del mondo al Kuwait, ma ora non bisogna permettere che Israele vilipenda l'Onu». In altre parole: le Nazioni Unite sono state la chiave di volta per la soluzione della crisi del Golfo e, adesso, in cambio ricevono schiaffi da Shamir e compagni che alle vorrebbero tener fuori, o dar loro, al massimo, un ruolo di pura forma, dal processo di pace.

Trovata quest'intesa, che non è da poco, il primo ministro italiano ha chiesto al suo interlocutore cosa ne pensasse del progetto statunitense di ridurre progressivamente le importazioni di sistema d'arma nella regione. Anche qui Assad ha avuto un doppio atteggiamento: da un lato ha condiviso pienamente l'idea ma dall'altro ha fatto presente alcune riserve.

«Porre soltanto dei vincoli al commercio» ha detto potrebbe favorire i produttori d'armi, e quindi in primo luogo Israele che ha un potente sistema industriale-militare. Piuttosto, Assad guarda con estremo favore ad una vecchia ipotesi italiana, basata sul censimento di tutte le armi.

Infine s'è parlato della vicenda libanese. Ovviamente il leader siriano ha trattenuto il recentissimo trattato di Damasco tra i due paesi, come se fosse il ritrovato finale per dare un radioso avvenire alla nazione dei cedri.

Appena giunto a Tripoli la prima preoccupazione del presidente del Consiglio è stata quella di avvertire via fax, George Bush sull'esito dei suoi colloqui a Damasco. Forse qualcosa si sta muovendo. □MM